

PAROLE DI GIUSTIZIA

Il Dono Della Terra E gli Altri Come Dono

Francesco
Rossi
De Gasperis s.i. **1**

Un testo che presenta molto bene il ruolo di Giosuè nei confronti del suo popolo lo leggiamo nel libro dei Numeri, al c. 27, quando Mosè prega il Signore in questi termini:

«Il Signore, il Dio della vita in ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità un uomo che li preceda nell'uscire e nel tornare, li faccia uscire e li faccia tornare [fare uscire e tornare un gruppo è un modo normale con cui la Bibbia presenta il ruolo del capo], perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore». Il Signore disse a Mosè: "Prenditi Giosuè, figlio di Nun, uomo in cui è lo Spirito; porrai la mano su di lui, lo farai comparire davanti al sacerdote Eleazaro e davanti a tutta la comunità, gli darai i tuoi ordini in loro presenza e lo farai partecipe della tua autorità, perché tutta la comunità degli Israeliti gli obbedisca. Egli si presenterà

davanti al sacerdote Eleazaro, che consulterà per lui il giudizio degli Urim davanti al Signore; egli e tutti gli israeliti con lui e tutta la comunità usciranno all'ordine di Eleazaro ed entreranno all'ordine suo". Mosè fece come il Signore gli aveva ordinato; prese Giosuè e lo fece comparire davanti al sacerdote Eleazaro e davanti a tutta la comunità; pose su di lui le mani e gli diede i suoi ordini come il Signore aveva comandato per mezzo di Mosè» (vv. 15-23).

1 Testo proposto in apertura del ciclo di letture bibliche "a due voci" tra ebrei e cristiani, dedicato al Libro di Giosuè. Milano, San Fedele, 13 ottobre 2004 (nda).

Mi sembra molto bello per Giosuè questo titolo di "pastore". Mosè domanda un successore perché la comunità del Signore non sia un gregge sbandato.

Mi piace anche ciò che il rabbino Laras dice del carattere *profetico* dell'azione *pastorale* di Giosuè- infatti i 'Profeti' nella divisione della Bibbia ebraica cominciano proprio con il libro di Giosuè -, e soprattutto del *legame fra il ministero profetico e l'osservanza della Torah*.

Ricordo un piccolo libro che tanti anni fa pubblicò Norbert Lohfink, *I profeti ieri e oggi* (Giornale di teologia, 16), Queriniana, Brescia 1967 (ristampa 1973).

Egli si domandava, tra l'altro: "I profeti sono progressisti o conservatori?", e la conclusione era che non sono né progressisti né conservatori, perché l'itinerario profetico non conduce indietro al passato, ma risale direttamente al Sinai, cioè all'inizio, alla Torah. Il profeta critica il presente, prepara il futuro, non scrutando i segni dei tempi dal terrazzo della propria abitazione, ma risalendo al Sinai, il monte di JHWH e della teofania originaria.

Vediamo bene questo nella storia di Elia, quando dal Carmelo per quaranta giorni e quaranta notti il profeta si reca al monte di

Dio, l'Oreb, proprio perché ritorna alla Torah (cf. 1Re 19,1-8). Meditare la *Torah*, senza deviare da essa né a destra né a sinistra, come deve fare un profeta, vuol dire essere fissi su come il Signore ha fatto le cose sin dal principio, e il principio non appartiene al passato, ma a Dio, è il Signore stesso, il quale è più giovane di tutti i giovani, più odierno di tutti i moderni, e quindi l'Unico che ci possa aprire il cammino per preparare il futuro, riferendoci non al passato, ma al principio, là dove Dio solo ha cominciato in noi la sua storia con noi.

In passato, non avevo dato tanta importanza al libro di Giosuè. Vivendo in Israele, mi sono accorto che è un libro che si fa studiare subito agli studenti, perché possiede un'attualità culturale e politica importante: vi si descrive la conquista della Terra promessa e la divisione delle tribù sul territorio.

Da allora- ma parlo di trenta anni fa- ho meditato molto questo libro di Giosuè e l'ho trovato estremamente educativo per tre ragioni fondamentali.

a) La terra di Canaan il Deuteronomio la chiama continuamente "la terra che il Signore Dio vi dona". Quindi, *la terra è un dono*. Ma il Signore dice pure: questo dono te lo devi conquistare. Allora: è un *dono* o una *conquista*? Tutto il cammino del deserto Osea lo riassume dicendo che il Signore ha portato Israele sulle braccia come un papà porta in braccio il suo bambino, ogni tanto lo solleva alla guancia e lo copre di baci (Os 11,1-4). Arrivati sulla frontiera del Giordano, però, Mosè muore sul monte Nebo,

2 Da sottolineare che è con il libro di Giosuè che nella divisione della Bibbia ebraica cominciano i "Profeti"

3 *Giornale di teologia*, 16, Queriniana, Brescia 1967 (ristampa 1973)

sulla cima del Pisga, di fronte a Gerico (Dt 34,1). È il momento in cui il papà mette a terra il bambino: è arrivato per questi il tempo di cominciare a camminare da solo.

Il passaggio del Giordano e la presa di Gerico costituiscono il primo atto di questa relativa autonomia del figlio.

Sappiamo che cosa succede quando mettiamo un bambino a terra: comincia a correre, cade, si fa male, fa i capricci, ritorna tutto sporco, piangente e pieno di lividi e di ferite.

Il libro di Giosuè dà inizio a una storia, nella quale Israele diventa soggetto in un modo nuovo, soggetto attivo nel dono che il Signore gli fa.

Trovo tutto questo illuminante per il discorso sulla libertà, sulla *libertà nel dono*. È chiaro che nascono qui tanti problemi che poi emergono nella Bibbia, perché in fondo *il dono rimane dono, e non preda*, e ciò significa che l'attività e l'iniziativa del popolo dovranno continuare a esercitarsi entro l'orizzonte del dono di Dio, e secondo l'intenzione e lo stile del donatore, che è sempre presente al suo dono.

La tentazione può essere quella di far prevalere la nostra iniziativa e di interpretare il dono di Dio come un effetto della nostra azione. Intorno a questo verte il racconto della conquista di Gerico e di quella di Ai (Gs 6,1-8,29).

La Bibbia si diffonde molto sulla strategia con cui il Signore educa il suo popolo a rendersi attivo nei confronti del dono che egli gli fa. Mi pare che ci sia qui tutta la teologia che noi, cristiani, elaboriamo intorno alla libertà umana e alla grazia divina - che cosa viene prima e che cosa viene dopo -, e d'altra parte è chiaro, molto chiaro, che finalmente il dono del Signore non è 'qualche cosa', *il dono di Dio siamo noi*.

Quindi il modo con cui ci dobbiamo porre di fronte allo svolgersi storico di questo dono deve rimanere in sintonia con il Signore, non cercando di portare Dio a noi - eliminando così l'identità del donatore -, ma custodendo il dualismo tra noi e lui, cercando di obbedire noi a Dio, studiando cioè la Torah giorno e notte. È ciò che il Signore raccomanda a Giosuè fin dall'inizio del suo mandato:

«Sii coraggioso e forte, poiché tu dovrai mettere questo popolo in possesso della terra che ho giurato ai loro padri di dare loro. Solo sii forte e molto coraggioso, cercando di agire secondo tutta la Torah che ti ha prescritta Mosè, mio servo. Non deviare da essa né a destra né a sinistra, perché tu abbia successo in qualunque tua impresa. Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa Torah, ma meditalo giorno e notte, perché tu cerchi di agire secondo quanto vi è scritto; poiché allora tu porterai a buon fine le tue imprese e avrai successo. Non ti ho io comandato: Sii forte e coraggioso? Non temere dunque e non spaventarti, perché è con te il Signore tuo Dio, dovunque tu vada» (Gs 1,6-9).

Qui si comincia a vedere che il dono deve concretizzarsi in conquista, che bisogna darsi da fare all'interno del dono di Dio, non cercando mai, però, di 'farsi arditì' (sarà questo il peccato di Saul: 1Sam 13,12), di essere i primi, invece che i secondi, per tirare Dio ai nostri disegni. Tutto questo è faticoso, tutta la storia di

Israele, non solo di quello biblico, ma anche di quello odierno, è una lezione sull'obbedienza che gli uomini debbono al Signore, senza cercare di portarlo alle proprie viste umane e mondane.

b) In secondo luogo, quando Giosuè muore, la conquista non è completa.

Io ho un grosso problema leggendo la Bibbia, perché il libro dei Giudici, che segue immediatamente il libro di Giosuè, offre un quadro storico completamente diverso. Lasciamo ora da parte la critica storica, ma proprio come si legge, canonicamente, il libro di Giosuè ci dà l'idea di una guerra-lampo- prima contro i re del sud (cc. 9-10), poi contro i re del nord, alle acque di Merom (c. 11)- in cui tutto il paese viene conquistato (c. 12) e diviso tra le varie tribù (cc. 13-19). Sembra la descrizione di una grande guerra vittoriosa, dagli esiti felici e prosperi.

Il libro dei Giudici, invece, ci dà fin dal principio un quadro completamente diverso: le grandi strade sono occupate dai cananei, i quali hanno i loro eserciti, i loro re, le loro efficienti strutture politiche e militari, mentre gli israeliti sono ridotti sulle alture e divisi tra loro. Essi ricadono continuamente nel peccato, nell'idolatria, e allora il Signore li mette nelle mani dei loro nemici.

Essi pregano il Signore, il quale manda un giudice a salvarli, poi il giudice muore e ricomincia la stessa storia (cf. Gdc 1,1-3,6).

Insomma, nello spazio di un secolo, immediatamente seguente la conquista, troviamo nel paese una situazione completamente diversa, tanto che da un punto di vista archeologico e storico alcuni studiosi, come il prof. Emmanuel Anati, si domandano con ragione se tutto davvero si svolga nello spazio di soli due secoli, o se il racconto biblico non supponga un tempo molto più lungo.

La diversità esistente tra i due libri, però, così come sono, offre a noi un grande insegnamento spirituale, tanto è vero che il libro dei Giudici afferma che il Signore stesso ha permesso che le popolazioni cananee rimanessero nel paese a causa dell'infedeltà degli Israeliti.

Finalmente, il problema nuovo, che si apre con la conquista è questo: *nel dono di Dio ci sono gli altri*. E anche questo è un motivo che si ritrova continuamente nella Bibbia.

Già nella storia di Abramo, in Gen 12,5-6 si dice che quando Abramo arriva per la prima volta presso la Quercia di More, nel paese che il Signore gli aveva promesso, *c'erano allora i cananei*. Ma come: tu mi dai un dono e c'è un altro che già lo abita? E io come dovrò comportarmi con quest'altro?

Allora vengono i due libri: la guerra lampo di Giosuè e le frustrazioni del libro dei Giudici. Insomma, nel paese gli altri ci sono ancora, tanto che, per esempio, la tribù di Dan, quella di Sansone, dovrà migrare al nord e scegliersi un altro territorio (Gdc 18).

Questo fatto apre un capitolo nuovo: il dono di Dio è fatto a noi, certamente, questa sarà la nostra terra, ma *il dono di Dio è anche l'altro che già la abita*, e con cui dovrò fare i conti, conti che saranno fatti nei modi più diversi e laboriosi, dei quali la Bibbia offre una descrizione straordinariamente ricca.

Perché c'è anche il caso che l'altro sia straordinariamente seducente. In Gdc 14, per esempio, leggiamo:

«Sansone scese poi a Timna e a Timna vide una donna tra le figlie dei filistei. Tornato a casa, disse al padre e alla madre: "Ho visto a Timna una donna, una donna dei filistei; ora prendetemela in moglie". Suo padre e sua madre gli dissero: "Non c'è una donna tra le figlie dei tuoi fratelli e in tutto il nostro popolo, perché tu vada a prenderti una moglie tra i filistei non circoncesi?". Ma Sansone rispose al padre: "Prendimi quella, perché mi piace". Suo padre e sua madre non sapevano che questo veniva dal Signore, il quale cercava pretesto di lite dai filistei. In quel tempo i filistei dominavano Israele» (vv 1-4).

Nella conquista, l'altro diventa una tentazione, qualcuno che si vorrebbe eliminare, ma può diventare anche qualcuno che mi è necessario perché conosce il paese. Una cosa, infatti, è vivere e camminare nel deserto, altra è possedere un paese da coltivare, dove si succedono le stagioni, cadono le piogge, dove bisogna conoscere i luoghi e i tempi adatti alle coltivazioni.

Tutto questo porta a un dialogo e a una comunione di vita con gli altri, già esperti nella civilizzazione ambiente, in cui non bisogna perdere minimamente il senso della propria elezione e il senso del dono di Dio, in cui bisognerà far accettare all'altro, che non è l'eletto, il dono che Dio ha fatto a me, e che sono io stesso. E tuttavia anche l'altro esiste qui, e il suo Dio è anche il mio, e dunque dovrò trovare il modo di vivere qui insieme a lui, interpretandolo per me come un dono.

Il modo di questa convivenza potrà essere ibrido, come quello instaurato da Abimelech, il figlio di Gedeone/Ierub-Baal a Sichem (Gdc 9), ma questo modo dovrà finalmente diventare una comunione. Non troverà forse Davide, a un certo punto, un riparo fra i filistei (1Sam 27); e gli uomini di fiducia di Davide spesso non sono membri dei popoli circostanti, non israeliti? (cf. 2Sam 11,3; 23,39).

L'innamoramento di Sansone per la figlia dei filistei veniva dal Signore, il quale cercava un motivo di lite tra Israele e i filistei (come interpreta l'agiografo) o c'era ben altro, molto di più?

c) Esiste dunque un problema, che ha anche oggi la sua attualità, e che fin dal principio è illustrato nella Bibbia nella *storia dei due fratelli*.

Il Signore ha sempre due figli: c'è Abele e c'è Caino, e poi c'è Abramo con la coppia Isacco/Ismaele, ci sono Giacobbe ed Esaù, i figli di Isacco e di Rebecca; i figli di Giacobbe sono Giuseppe e i suoi fratelli, e i figli di Giuseppe sono Efraim e Manasse. I due fratelli non sono uguali, ognuno ha la sua storia, non sono amati dal padre - e da Dio - allo stesso modo, c'è l'eletto e il non-eletto, ma sono amati ambedue dal Signore 'diversamente'. Ognuno ha la sua missione, che concerne anche l'altro (cf. Gen 21,13.17-21). L'uno entra nel destino dell'altro, e l'altro non è escluso, finalmente, dall'elezione del primo. Il dono di Dio non è mai qualcosa di cui impossessarsi dicendo: *Questo è mio, tu sei fuori*. Il dono del Signore non esclude l'altro, ma lo include. Esso gli va partecipato dal fratello eletto, e dunque ogni vocazione di Dio è destinata anche all'altro, che il primo trova sul terreno della propria vocazione.

Giosuè è un pastore, e deve cominciare questo delicatissimo

ministero, che occuperà tutta la storia e il destino d'Israele. Si tratta di una diaconia che è, in fondo, il destino di tutti noi, proprio perché l'elezione di uno tocca e coinvolge tutti gli altri, non nel senso che tutti diventino 'eletti', ma perché il destino dell'eletto è quello di servire alla salvezza di tutti.

Qui c'è tutta la grandezza propria della figura di Giosuè. Mosè, infatti, non aveva questo problema: egli portava il popolo, come dice al Signore: "Io devo portarmi in grembo, come una balia, il carico di questo popolo, che tu hai concepito e messo al mondo" (cf. Nm 11,11-12). Giosuè, invece, deve insegnare al popolo a stare sulle proprie gambe e a camminare e correre. Allora vengono le guerre, le sconfitte, le vittorie, ed è questo il gioco di Dio nella storia degli uomini.

GIOSUÈ È UN PROFETA

Ricordiamo la teofania sinaitica. Il Signore dà le dieci parole direttamente a tutto il popolo, non mediante Mosè, ma parlando tra tuoni e lampi, al suono del corno in mezzo al fumo del monte.

Alla fine il popolo dice a Mosè:

«Basta, basta, non possiamo reggere questa rivelazione. Va' tu, Mosè verso la nube oscura, in cui si cela JHWH. Poi parlerai tu a noi riferendoci e spiegandoci le sue parole» (cf. Es 20,18-21).

In questo modo Mosè dà inizio al ministero profetico, e spiega e adatta al popolo le parole del Signore. Egli, però, il profeta, continua a sostenere immediatamente la teofania, che il popolo non è capace di sopportare.

Essa continua anche per Giosuè, a cui il Signore rivolge le parole che abbiamo letto (cf. Gs 5,13-15). A lui viene data la missione di non abbandonare mai le parole della Torah di JHWH, e questa sarà l'unica arma per la sua conquista. Tale rimarrà il ministero dei profeti anche al tempo di Isaia e di Geremia.

Sono questi alcuni aspetti della grandezza di Giosuè che mi permetto di aggiungere a ciò che così bene ne dice il rabbino Laras.

Una lezione spirituale emerge da questa lettura. Si tratta della celebrazione epica di *una conquista donata*, che poi sembra quasi doversi correggere, facendo posto a un altro, che si incontra presente nel dono.

C'è qualche cosa di simile, in queste constatazioni, con la situazione odierna di Israele?

Dovremmo vivere anche noi, spiritualmente, ciò che oggi è chiamato a vivere Israele: non livellando semplicemente il suo destino al denominatore egualitario e agnostico delle Nazioni Unite (la *giustizia internazionale*), ma riconoscendo ciascuno dei contendenti- israeliani e palestinesi- il dono dell'altro, ambedue *diversamente* partecipi dell'alleanza del Signore con tutta l'umanità.

In fondo, il problema dei due fratelli è prima di tutto il problema della coppia umana, dell'uomo e della donna. L'altro è diverso da me, ha la sua identità, un'identità che mi tocca, perché è relativa alla mia. Egli è diverso da me, ma appartiene alla mia stessa specie, e di lui/lei io ho bisogno per essere me stesso.

Non posso dire, come Sara:

«Manderò via l'altro, perché è una minaccia per me» (cf. Gen 21,10),

ma nemmeno potrò dire che siamo ambedue uguali, livellati su un minimo denominatore comune. Siamo distinti in quanto ciascuno di noi è diverso dall'altro, e dobbiamo imparare a vivere insieme, non sopportandoci o strumentalizzandoci, ma valorizzando la nostra differente identità mettendola reciprocamente in comune.

Ho bisogno di te per essere me, e tu hai bisogno di me per essere te stesso/a. Certamente tutto questo, come la Bibbia insegna, può condurre a guerre, ad astuzie ipocrite, a violenze e a terrorismi, ma finalmente questi sono i sassi di un cammino da percorrere insieme per trovare una pace, che non sia una pace a buon mercato, fatta di piccole concessioni a destra e a sinistra, ma sia veramente l'accoglienza di un piano di Dio che comincia da me e deve terminare a te, che comincia da te e deve terminare a me. Bisogna mantenere il senso profondo della propria elezione e, nello stesso tempo capire che questa elezione è aperta a tutti gli altri.

Questa sembra essere la cosa più impossibile agli esseri umani, ma è questo *il dono* del Signore che essi debbono imparare a *conquistare*. Non per nulla i protagonisti della Bibbia sono tre: JHWH, Israele e le Nazioni, quelle nazioni il Dio delle quali è lo stesso JHWH, il Dio d'Israele,